CXXXIX SEDUTA

MARTEDÌ 22 GIUGNO 1954

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

Commissione speciale:

Composizione dell'Ufficio di Presidenza . *Pag.* 5566

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 5565

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 5566

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 5566

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (367) (Seguito della discussione):

AMADEO 5581

ARTIACO 5578

MANCINO 5567

Giunta per il Regolamento:

Modificazione nella composizione 5565

Interpellanze:

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 5587

CIANCA 5587

Relazioni:

Proroga per la presentazione 5566

La seduta è aperta alle ore 10,30.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 16 giugno, che è approvato.*

Modificazione nella composizione della Giunta per il Regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 7 del Regolamento, ho chiamato il senatore Magliano a far parte della Giunta per il Regolamento in sostituzione del senatore Riccio dimissionario.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativa del senatore Stagno:

« Istituzione di un Tribunale civile e penale in Barcellona Pozzo di Gotto » (595).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Nuovi termini per il conferimento di promozioni, avanzamenti e trasferimenti per merito di guerra ai reduci dalla prigionia » (590);

della 6ª Commissione pemanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Riordinamento degli organici degli insegnanti degli educandati governativi femminili e concorsi speciali negli stessi » (578);

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Soppressione degli articoli 131, 133 e 134 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267, concernente il riordinamento e la riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani » (587), d'iniziativa del senatore Spezzano, previo parere della 5ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Modifica dell'articolo 31 del testo unico della legge sulla emigrazione » (580), previo parere della 7ª Commissione.

Deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge all'esame.

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Sarre in materia di assicurazione contro la disoccupazione, firmata a Parigi il 3 ottobre 1953 » (581), previo parere della 10ª Commissione.

Proroga per la presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che, con lettera in data 18 giugno, il Presidente della 8ª Commissione premanente (Agricoltura e alimentazione), a nome della Commissione, ha chiesto, ai sensi del secondo comma dell'articolo 32 del Regolamento, che il Senato conceda un nuovo termine per la presentazione delle relazioni sui seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione della spesa di lire 2 miliardi e 500 milioni per nuovo apporto statale alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina » (285), d'iniziativa dei senatori Carelli ed Elia;

« Estensione delle provvidenze previste dall'articolo 8 della legge 25 luglio 1952, n. 991, a tutti i terreni delle Isole Eolie » (386), d'iniziativa del senatore Zagami.

Propongo pertanto che sia concessa una proroga di due mesi per la presentazione delle relazioni sui disegni di legge anzidetti.

Poichè non si fanno osservazioni, tale proroga si intende accordata.

Composizione dell'Ufficio di Presidenza di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Informo che la Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: « Attuazione di iniziative intese ad incrementare la produttività » (562) ha proceduto, nella riunione di ieri, alla costituzione del proprio ufficio di Presidenza nominando: Presidente il senatore Corbellini, vice Presidenti i senatori Focaccia e Bitossi, Segretari i senatori Amigoni e Roda.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (367).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Mancino. Ne ha facoltà.

MANCINO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, nei bilanci di previsione dello Stato compilati con criteri di tecnicismo burocratico, anzichè con criteri di responsabilità politica, sono inevitabili degli stanziamenti di somme destinati a divenire delle spese inutili, o per la loro inadeguatezza ai fini cui sono destinati, o perchè sono stanziate delle somme eccessive alle esigenze effettive. Nell'uno... o nell'altro caso sono sempre delle somme sprecate.

Ciò accade a causa di un sistema affermatosi da vari decenni, che si è reso possibile per la carenza di controllo effettivo da parte del Parlamento; ma oggi, in clima di democrazia, per me è stato motivo di compiacimento rilevare che qualcosa si comincia a fare nel senso di eliminare questo costume.

Dopo i bilanci del Ministero dell'interno e del Ministero della difesa, quello degli esteri è il bilancio in cui maggiormenete si verificano stanziamenti di somme destinate ad essere spese male, a causa prevalentemente della loro insufficienza per i fini cui sono destinate; per cui bene ha fatto la Commissione, che ha sottoposto ad accurato esame, controllo e revisione gli stanziamenti del bilancio del Ministero degli esteri, ed ha apportato delle modifiche che, se pure non soddisferanno in pieno ai fini cui sono destinate, certamente apporteranno un miglioramento. Comunque, io non intendo esaminare cosa ha fatto la Commissione, se la revisione del bilancio sia stata eseguita utilmente e in misura tale da eliminare tutti gli squilibri e le deficienze.

Io pongo in rilievo il fatto che per la prima volta da parte della Commissione il bilancio degli esteri è stato sottoposto a revisione, solo perchè si sono modificati gli stanziamenti già fissati dai burocrati del Ministero degli esteri, con l'intento di adeguarli ai fini cui sono destinati, ma soprattutto perchè io vedo così affermato quel principio di diritto del Parlamento di esaminare e modificare gli stanziamenti e quindi i bilanci. Il Parlamento, organo supremo, è quello che deve indicare e decidere della migliore utilizzazione del pubblico danaro; inoltre in tal modo si afferma il principio della responsabilità politica dei bilanci e non si lascia più alla tecnica burocratica la loro compilazione. Soprattutto credo che questo operato della Commissione degli esteri valga anche a far mutare la mentalità dei Ministri che fanno tutti gli sforzi perchè i bilanci vengano approvati così come sono stati presentati al Parlamento. Per questi motivi, che hanno il loro valore politico, credo che dobbiamo essere lieti dell'operato della Commissione degli esteri, sperando che si faccia in modo che la stessa opera venga svolta nel prossimo esercizio per tutti gli altri bilanci.

A parte questo rilievo nel bilancio degli Esteri sussistono tuttavia ancora degli stanziamenti di somme che sono destinate ad essere spese male, non per il fine cui esse son destinate, ma per un complesso di ragioni di ordine strutturale di alcuni organi dipendenti dal Ministero degli esteri cui sono affidati compiti specifici e sui quali nè da parte del Ministero degli esteri nè da parte del Parlamento ancora si riesce ad esercitare un effettivo controllo. Manca quindi un controllo effettivo sia da parte del Ministero degli esteri come da parte del Parlamento su taluni organi con funzioni importanti. Mi auguro che l'esempio della Commissione, che ha sottoposto a revisione il bilancio degli Esteri, venga seguìto dalle altre Commissioni per gli altri bilanci, perchè si possa cominciare a ridare al Parlamento una autorità effettiva di revisione, attraverso l'approvazione dei bilanci, anche nei confronti dei vari organi da essi dipendenti.

Credo in particolare che sia giunto il momento di affrontare con decisione il problema della revisione di alcuni organi dipendenti dal Ministero degli esteri. Non intendo discutere in questa sede la soluzione di tale problema. Valga come se fosse detto da noi quello che ha sostenuto l'onorevole Grava circa le competenze, le interferenze, le confusioni che si creano tra il Ministero degli esteri, il Ministero del lavoro ed in una certa misura anche il Ministero della marina mercantile circa l'emigrazione. Si pone la necessità ormai di risolvere il problema di competenze in questo delicato settore e lo risolveremo, spero, tra breve, e nella migliore maniera nell'interesse della nostra Nazione.

Il mio intervento non ha per fine di discutere il problema dell'emigrazione dal punto di vista economico o sociale, per dimostrare il danno enorme che ne deriva alla nazione, perchè ciò l'ho fatto nello scorso anno e anche nello scorso mese, in sede di discussione del bilancio del Ministero del lavoro. È un piacere per me constatare come tale punto di vista vada sempre più allargandosi e trovi sempre più larghi consensi, sia nel Parlamento, come nel Governo, nella stampa e anche in larga parte del Paese.

È per me quindi motivo di compiacimento che di questo grave problema si discuta più di quanto non si sia discusso nel passato e in maniera più coerente. Pertanto il mio intervento sarà limitato a quella parte che riguarda alcuni problemi e organi strettamente attinenti alle funzioni del Ministero degli esteri circa l'emigrazione, per quel nuovo aspetto che il problema dell'emigrazione ha da qualche tempo come problema politico sul piano nazionale, ed anche sul piano internazionale.

Quindi preciso fin d'ora che solo a questo titolo parlo dell'emigrazione in questa sede. Ho avuto occasione di constatare che da parte di non pochi uomini che si occupano di problemi sociali, da qualche tempo, si comincia ad ammettere il principio che il problema della emigrazione ha cessato di essere un problema economico, un problema sociale e ha assunto aspetto e valore politico, che è divenuto ormai un problema grave e preoccupante, soprattutto com'è guardato, sotto certi aspetti, da parte nostra.

L'emigrante oggi non è più quel cittadino che un tempo, liberamente, spontaneamente, decideva di spostarsi dal suo paese in un altro per cercare lavoro o per cercare un'occupazione più redditizia. L'emigrazione è divenuta, per una serie di ragioni, da molto tempo, un grave problema sociale, e, perciò stesso, un preoccupante problema politico di primo piano, in questi ultimi anni. Da ciò, secondo me, la giustificazione di un sempre più largo intervento del Governo, o dei vari Governi, in questo problema.

Dobbiamo rilevare, a questo punto, che proprio a causa della sua importanza e del suo valore economico-sociale-politico, si è resa necessaria una nuova legislazione. Una legislazione apposita, specifica, di carattere sociale, di cui ci occuperemo tra poco. Questa legislazione, di solito, è costituita da un complesso di norme di tutela per l'emigrante. Ma siccome non è una legislazione che riguardi esclusivamente l'interno del nostro Paese, ma implica accordi bilaterali, essa assume, per questo motivo, forma, valore di carattere politico. Le conseguenze le vedremo tra poco.

D'altronde, a dimostrare la sua natura di carattere politico, basterebbe considerare il solo fatto che essa viene elaborata, studiata, discussa, firmata da organi dipendenti dal Ministero degli esteri e qualche volta vi partecipa anche il Ministro del lavoro. Per cui una serie di errori e di gravi inconvenienti. Questa legislazione, secondo la mia convinzione, è ancora molto imperfetta, perchè costituita in frammenti, non soltanto sotto forma di convenzioni, accordi, protocolli, che a distanza di anni finiscono per essere conglobati in un'unica legge, che sanziona la ratifica di questo o di quell'accordo, ma per l'essenza, lo spirito, del suo contenuto.

Mi auguro che, quando affronteremo il problema della sistemazione di questi organi vari, interferentesi tra loro, cercheremo di risolvere anche la maniera di legiferare per perfezionarli, renderli più idonei e adatti ai fini e agli scopi che il Parlamento si propone, e il Paese si attende.

Da quanto detto appare sufficientemente chiaro come il problema della emigrazione sia assurto a una posizione politica di primo piano nel nostro Paese. E credo sia utile e necessario aggiungere alle cennate considerazioni quello che è il giudizio della stampa.

Vi sono molti articoli, in proposito, ma io ne citerò alcuni di essi. Per esempio uno della « Gazzetta di Napoli », pubblicato sul Bollettino quindicinale dell'emigrazione, che, muovendo da esami critici della politica dell'emigrazione, dice: « Malgrado i giochi di bussolotti compiuti dai vari portavoce per nascondere la luce del sole con la rete, non è possibile credere che vi sia ancora gente in buona fede, distratta, ingenua e sprovveduta, che creda all'utilità della cosiddetta emigrazione organizzata e assistita.

« Quali sono, dunque, le ragioni di questo clamoroso insuccesso, di cui non c'è altro esem-

pio nella storia dell'emigrazione? ». Onorevole Grava, io mi permetto di citare questo giudizio della stampa, e mi rivolgo a lei perchè, più degli altri, ha messo l'accento su alcuni temi gravi della nostra emigrazione. E soprattutto perchè vediamo che non siamo solo noi di questa parte che ci interessiamo di questi problemi, ma è anche la stampa che con lo stesso spirito critico muove alla politica del Governo osservazioni che condividiamo.

Continua l'articolo: « In primo luogo l'errata impostazione del problema che ha fatto dell'emigrazione, fenomeno prevalentemente e squisitamente economico, una vera e propria attività di carattere politico » (dice molto questa osservazione, onorevole Ministro, e la chiariremo tra poco) « la quale non solo non riesce a dare ad esso quegli sviluppi che illusoriamente se ne speravano, ma intralcia e soffoca il libero e regolare sviluppo delle iniziative personali e dei rapporti puramente economici che sono alla base dell'emigrazione stessa ».

Su questa ultima parte non sono perfettamente d'accordo, anche se c'è una parte di vero, perchè bisogna pur tenere conto di certe realtà di fatto.

E prosegue: « In secondo luogo la confusione che si è fatta tra emigrazione intesa come esodo di liberi individui alla ricerca di una propria attività lavorativa in territorio estero, ed attività per collocamento nei vari Paesi esteri della mano d'opera esuberante in Italia, o tale ritenuta in alcuni casi ».

Tralascio tutto il resto che tratta una serie di considerazioni molto importanti ma di cui non possiamo occuparci in questa sede. Comunque, ognuno di noi credo debba farsi un dovere di cominciare ad occuparsi con maggiore interesse di quanto non lo si sia fatto finora delle varie osservazioni avanzate da parte della stampa.

Sempre il Bollettino quindicinale dell'emigrazione trascrive diversi articoli de « Il Corriere degli Italiani ». Lasciamo da parte alcuni rilievi avanzati in merito ai primi tempi della nostra attività emigratoria, in cui si cominciarono ad invogliare i nostri lavoratori ad andare in Argentina e fermiamoci a considerare la seguente conclusione: « Ora, a distanza di molti anni, è agevole fare un bilancio approssimativo che metta a nudo il deplorevole errore commesso dalla nostra autorità di emigrazione. In Argentina, in 6 anni, sono giunti circa 10 mila emigranti agevolati, e non meno di 300 mila liberi. In Australia le cifre ufficialmente rilevate sono rispettivamente di 10 mila e 64 mila. Per contro vediamo che l'Italia si è battuta per ottenere tutte le facilitazioni agli « agevolati » ed ha lasciato i « liberi » abbandonati a se stessi ed ai loro problemi ». Tra poco verremo a chiarificare un po' questi errori e i danni da essi arrecati.

Vi è un altro giornale, molto serio, che si occupa di problemi di natura economico-finanziaria, e di politica, che tratta lo stesso problema, in cui collaborano personalità di tutte le tendenze: « Il Mondo economico », il quale fa una sua giusta osservazione. Esso dice a un certo punto del suo articolo: « è pertanto evidente che uno dei punti da considerare, del complesso problema emigratorio, consiste proprio nella situazione dell'I.C.L.E., nella responsabilità dei suoi dirigenti per quello che riguarda la mancanza di iniziativa e di risultati. In secondo luogo sembra ormai maturo il tempo per decidere se e come sia possibile una sua riorganizzazione, se eventualmente altri enti o altre istituzioni possano essere chiamate ad esercitare, in collaborazione, o autonomamente, le funzioni che sulla carta spettano all'I.C.L.E. ».

Onorevoli senatori, questo è uno degli organi che debbono interessare la nostra discussione; organo ormai inutile e dannoso che per altro non trova più tanti difensori. « In terzo luogo, prosegue l'articolista, è tutto il problema dell'emigrazione organizzata che deve essere considerato alla stregua delle possibilità effettive degli accordi esistenti ». Credo che tutti abbiamo capito a cosa si voglia riferire con queste parole. Abbiamo delle convenzioni apparentemente soddisfacenti per le belle prospettive e per le massime garanzie che sembrano offrire gli accordi; però si è trascurata quella minima clausoletta che renda garanti le parti contraenti del rispetto delle convenzioni, la violazione delle quali e le loro insufficienze spiegano i motivi per cui accadono tutte le sciagure e le tribolazioni di cui sono vittime i nostri lavoratori all'estero.

Anche il « Candido » si interessa dell'emigrazione in Brasile e critica il C.I.M.E. di cui

peraltro non disconosce certi meriti; ma la radice del male consiste in realtà nella impostazione politica del Governo.

Sempre sull'emigrazione in Brasile l'inviato della « Gazzetta del Popolo » di Torino scrive dal Polesine: « Ci troviamo dinanzi perlomeno ad una insipienza dei nostri uffici addetti all'emigrazione. Più di 900 furono i lavoratori polesani, per la maggior parte delle zone colpite dalle alluvioni, avviati in Brasile ». Come si vede, onorevoli colleghi, il Governo non trova mai nulla di meglio. Gli alluvionati invece che essere occupati in Italia li abbiamo inviati in Brasile. Ma è interessante sapere l'organizzazione esistente per mandare fuori d'Italia i nostri fratelli colpiti dalle alluvioni: in un primo tempo non ci credevo, ma poi ho dovuto prestarvi fede e convincermi che non solo c'è l'intenzione, ma che si lavora già positivamente in questo senso. Esiste infatti una fitta rete organizzativa che va dall'America all'Europa, di cui ci occuperemo tra poco.

Continua il corrispondente sottolineando come, dei 900 partiti dal Polesine per il Brasile, ne siano già tornati 175 e non è escluso che ne tornino moltissimi altri. Sono tornati, si noti bene, dice il giornalista, « dopo pochi mesi di prime esperienze, che non esitano a definire, sotto ogni aspetto, disastrose ». « La Stampa » di Torino cita dei fatti che sono impressionanti: 5.800 venuti in Brasile nell'ultimo anno agrario, 800 sono riusciti a tornare a casa, « riusciti », è la parola, cio che significa che non è una cosa facile tornare a casa; « altri 700 sono a Rio de Janeiro in attesa di imbarcarsi per Genova ed altri 750 sono a San Paulo, smaniosi di scendere ad un porto di mare ». E le scene che si svolgono in questi luoghi di accantonamento — non voglio usare altro termine — sono spaventose; e le dobbiamo considerare avvilenti per il nostro Paese

Lascio il resto; ho voluto solo citare alcuni di questi dati per dimostrare come la stampa continui.....

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Lei sa che la percentuale dei rimpatri è calata? Lei sa l'assistenza che si dà sul posto per i rimpatriandi? Questi sono dati obbiettivi! (*Commenti*).

RISTORI. Smentisca quelli che ha dato l'onorevole Mancino! La sua è una visione troppo ottimistica.

MANCINO. Onorevole Dominedò, abbiamo i dati ufficiali: nel 1953 sono espatriati 1 milione e 33 mila lavoratori, rimpatriati 911.000.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non conosco questi dati ufficiali.

MANCINO. Nella relazione dell'onorevole Vanoni presentata al Parlamento il 20 marzo, con i dati del Ministero del lavoro, si riferiscono queste cifre; non sono cifre mie.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Sono 290.000 gli espatriati netti del 1953.

MANCINO. Se ha sbagliato il Ministero del lavoro a fornire i dati all'onorevole Vanoni, non c'entro io. Io, del resto, sono rimasto stupito nell'apprendere che il numero degli espatri fosse salito improvvisamente ad 1 milione e 33 mila, che sarebbe preoccupante, considerando gli espatri del 1952, che, come possiamo tutti rilevare dalla relazione dell'onorevole Pella, sono aumentati, come emigrazione organizzata, a 87.871 lavoratori, di cui 19.871 familiari che sono andati a raggiungere i loro congiunti all'estero. E nel complesso, tra emigrazione organizzata e non organizzata, tra Paesi dell'Europa e Paesi transoceanici, gli espatri ammontavano a 190.000. Ieri ho appreso per la prima volta che si trattava di 290.000.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Compresa l'emigrazione stagionale!

MANCINO. Nella relazione dell'onorevole Pella erano compresi, tra l'emigrazione organizzata, circa 21.000 emigranti stagionali.

Comunque, noi ora non sappiamo a chi dobbiamo credere: sono cifre ufficiali che ha dato l'onorevole Vanoni. Ad ogni modo, noi possiamo prendere atto di quanto dice l'onorevole Sottosegretario, se gli ultimi dati che egli ha

a disposizione dimostrano che queste cifre vanno diminuendo.

Però non può essere per noi motivo di conforto soltanto questo rilievo, quando trascuriamo di affrontare il problema alla base; perchè, se quest'anno risulterà qualche migliaio di lavoratori in meno che rimpatrino o che espatrino, dobbiamo essere certi che, se non ci preoccupiamo di provvedere ad occupare all'interno i nostri lavoratori, l'anno venturo queste cifre inevitabilmente aumenteranno. Abbiamo dimostrato che il problema dell'emigrazione, assurto a problema potilico di primo piano, ha finito con l'interessare più di prima molti parlamentari, poi la stampa, e buona parte del Paese; e in questi ultimi tempi, con maggiore interesse, anche personalità politiche altamente rappresentative, di cui non discuteremo, naturalmente i princìpi politici; ne parlo solo per dimostrare l'interesse che si va sempre più allargando su questo grave problema, per arrivare alla conclusione che si è dovuto, per conseguenza, interessare anche il Parlamento. Infatti il Governo lo scorso anno ha presentato due disegni di legge, uno approvato poco tempo fa relativo alle cooperative di emigrazione, l'altro, il n. 43, di cui ci occuperemo tra breve. Anche questo dimostra il riconoscimento del valore « politico » del problema, pure da parte del Governo, E lo si rileva in maniera inequivocabile dalla relazione che accompagna il disegno di legge n. 43 Troviamo infatti a un certo punto della relazione: « Sul piano nazionale il fenomeno dell'emigrazione ha assunto caratteristiche particolarmente legate alla coscienza sociale propria del nostro tempo, che richiede che al lavoratore sia assicurato un determinato livello di garanzie, sia per le forme di emigrazione libera, che per quelle di emigrazione organizzata. In questa seconda ipotesi si aggiunge la esistenza di un apposito processo di selezione e qualificazione, specie dinanzi all'atteggiamento dei Paesi di immigrazione che frappongono limiti non solo quantitativi, ma anche di carattere professionale, sanitario e morale all'ingresso dei lavoratori stranieri ».

Questi onorevoli colleghi sono dei particolari che derivano dall'esperienza fatta e dalle richieste degli altri Paesi, richieste che per noi sono avvilenti e umilianti.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Questo non è esatto.

MANCINO, Io credo che sia così, quando i canadesi ci dicono che non vogliono lavoratori di bassa statura, con occhi e capelli neri, di colorito bruno, e troppo robusti.

D'altra parte questi Paesi tutelano i loro interessi. Chi non fa i propri interessi siamo noi. Infatti, se è vero che dobbiamo preoccuparci della grande massa dei disoccupati, è altrettanto vero che di essa ci dobbiamo preoccupare essenzialmente per procurare loro lavoro all'interno, almeno per una certa parte di essi.

Ma questa è la parte meno grave della relazione. Noi dobbiamo fermarci sulla seconda parte di essa, ove dice: « Sul piano internazionale il fatto dell'emigrazione italiana risulta sempre più chiaramente connesso con il sovrastante fatto dell'eccedenza di popolazione europea, onde è che il fenomeno, costituendo elemento di notevole peso nel quadro della ripresa economica e della difesa dell'Occidente, cessa di essere problema esclusivamente italiano per salire al rango di problema internazionale oggetto di numerosi esami da parte delle altre Nazioni e delle organizzazioni internazionali specializzate, nelle quali l'Italia, come principale Paese di emigrazione, ha parte rilevante ».

Onorevole Ministro, qui mi pare che siamo arrivati al punto delicato. Quindi l'emigrazione italiana non è più un problema italiano, è divenuto un problema europeo prima, e poi internazionale. L'emigrazione ha sempre costituito, almeno in forma larvata, perchè non si è mai scritto, un problema di carattere internazionale, per i rapporti che essa determina tra i vari Paesi; ma dichiarare oggi in una relazione che accompagna un disegno di legge, che il problema dell'emigrazione cessa di essere un problema italiano e diviene un problema internazionale.....

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Nel maggiore interesse nazionale oltre che comune.

MANCINO. Onorevole Sottosegretario, qui appare evidente invece che anche l'emigrazione viene vista in funzione delle esigenze di

altri Paesi e di una linea politica ben determinata, non nel maggiore interesse nazionale. È evidente che rapporti di carattere intergovernativo o internazionale devono esistere, ma il fatto che oggi in quella relazione che accompagna il disegno di legge si viene a porre il problema della emigrazione così chiaro, coerente con la politica generale, interna ed estera, e si afferma senza equivocare che noi ci dobbiamo occupare dell'emigrazione in funzione europea e internazionale, ci porta a dover dichiarare che anche la emigrazione è diventata un problema legato al Patto atlantico. Non è questa la sede per discutere del Patto Atlantico ed io intanto ne parlo in quanto attinente alla politica del Ministero degli esteri, perchè il disegno di legge porta la firma del Ministro degli esteri. È chiaro dunque che, per ciò che riguarda il problema dell'emigrazione, siamo arrivati al punto che esso deve sottostare alla politica atlantica; siamo giunti ormai da qualche mese al punto di investirne l'Alta autorità della C.E.C.A. Vediamo dunque nel groviglio della nostra politica estera incatenata anche l'emigrazione. Questo è il punto più grave. Ciò spiega molte cose e non vi è allora da meravigliarsi di quello che accade.

Vediamo ora che cosa altro bisogna fare, e che cosa altro bisogna chiarire. Riconosciuto ormai questo principio, bisogna avere il coraggio di fare un altro passo innanzi. Affermato ufficialmente che il problema dell'emigrazione è problema politico, e non più solo problema economico, problema sociale, dobbiamo avere il coraggio di dichiarare che la politica dell'emigrazione è in funzione della politica generale italiana, ossia della politica atlantica.

Dopo questi rilievi, vi è da porsi una domanda: come vede il Governo la politica dell'emigrazione all'interno del nostro Paese? È logico, che dall'esperienza, e dalle affermazioni ufficiali fatte nella relazione, dobbiamo dedurre che il nostro Governo non vede politicamente il problema dell'emigrazione come problema scaturente dall'aumentata disoccupazione, per cui come compito, come suo dovere essenziale sia quello di porsi anche all'interno del nostro Paese un programma economico-politico per trovare i mezzi di risolvere il problema.

Quando noi abbiamo posto tale problema, abbiamo sempre avuto risposte negative; tutt'al più ci si è detto che era impossibile assorbire tutta la mano d'opera disoccupata nel nostro Paese, ma che comunque si sarebbe provveduto; pertanto noi viviamo di speranza e aspettiamo dei futuri provvedimenti che finora non abbiamo neanche lontanamente intraveduto. Vero è che c'è qualche voce isolata che pone con forti accenti il problema, mette il dito sulla piaga, mi riferisco a lei, onorevole Grava...

GRAVA. Ho detto che il Governo ha fatto molto e che bisogna essere ciechi a non riconoscerlo.

MANCINO. Onorevole Grava, il problema dell'emigrazione non dipende esclusivamente dall'opera del Governo, e lei sa chi determina certe condizioni che fanno fallire gli sforzi del Governo.

Quindi dobbiamo vedere come sviluppare seriamente questa possibilità di occupare la nostra mano d'opera nel nostro Paese, senza illuderci che si debba eliminare immediatamente la disoccupazione. Però, se non cominciamo a porci quello che non si è fatto fino adesso, il principio, cioè, che nel nostro Paese vi sono tutte le condizioni obbiettive per eliminare la disoccupazione, e quindi l'emigrazione di massa per esasperazione, noi il problema non lo avviamo mai a soluzione. Dobbiamo quindi esaminare il problema sotto questo nuovo aspetto. Desidererei che questa ostinata fedeltà ai princìpi di politica estera, i cui fenomeni che si stanno svolgendo in questi giorni dovrebbero servire per orientare il nostro Governo a prendere nuove posizioni, che deve in sostanza dare una nuova svolta alla politica estera generale, fossero abbandonati per seguire nuovi princìpi e dare per conseguenza una nuova svolta alla politica dell'emigrazione.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(*Segue* MANCINO). Non facciamoci delle illusioni, onorevoli colleghi, non crediamo che domani, sistemandosi certi contrasti di natura internazionale gravi e preoccupanti quali

essi sono oggi, possa risolversi come per incanto il problema dell'emigrazione; non crediamo che gli altri Stati ci aprano le porte. Se gli Stati Uniti per 50, 60 anni hanno aperto le porte ai Paesi del mondo, lo hanno fatto in funzione del loro sviluppo industriale; ma da vari anni essi non hanno più bisogno di operai stranieri o ne hanno bisogno di un numero assai ridotto. Per questi motivi pongono delle condizioni umilianti e proposte dannose alla nostra nazione, una delle quali è quella che dovremmo spendere forti somme per specializzare la manodopera che gli Stati Uniti richiedono. E certamente non vi è chi non veda che sarebbe un danno enorme perdere questo patrimonio nazionale, mandare gli operai specializzati a produrre ricchezza nelle altre Nazioni. Danno economico anche perchè, come ho detto altre volte, parte di quella produzione destinata all'esportazione è destinata al nostro Paese, a far concorrenza ai nostri prodotti similari. Quindi non facciamoci illusioni, i Paesi stranieri non ci apriranno le loro porte e, se vi sono dei Paesi che hanno interesse ad immigrare nelle loro terre dei nostri lavoratori, lo fanno per i loro interessi, come il Brasile, dove vediamo le scene di terrore che si svolgono. E i suoi dipendenti, i suoi funzionari, onorevole Ministro, invece di difendere l'interesse dei lavoratori, i diritti dei lavoratori, che le convenzioni hanno bene o male stabilito, difendono i padroni.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma perchè dice così? Non è ingiusto dir questo?

MANCINO. Adesso glielo dimostrerò.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma non può dimostrarlo, perchè non è vero.

MANCINO. Glielo dimostrerò, onorevole Sottosegretario, in base a due documenti ufficiali. Uno lo lessi in sede di discussione del bilancio del Lavoro e non credo sia utile rileggerlo ancora. È il console di San Paolo che si reca all'ospedale a trovare i lavoratori che sono stati frustati per ordine del padrone, calpestati sotto le zampe dei cavalli, perchè non potevano più vivere. Dopo 15 giorni erano indebitati col padrone. Non era esatta l'informazione data loro dagli Uffici del lavoro di quello che avrebbero percepito come salario. In Italia si garantiva una paga, in Brasile, allo sbarco, gli si comunicava un'altra, in ragione di certa superficie da coltivare, ma, giunti sul posto di lavoro, dai padroni sorridenti e sghignazzanti, apprendevano che quelle paghe non esistevano. La paga era talmente inferiore alle esigenze della sola alimentazione, che questa gente dopo 15 giorni era indebitata. Per sdebitarsi e svincolarsi dal padrone, si misero in giro per vendere le masserizie, le coperte, gli attrezzi che si erano portati con sè; vennero raggiunti dal proprietario in macchina e fatti fermare; poi furono staffilati, calpestati sotto le zampe dei cavalli dai suoi servi sopraggiunti. In questo modo è tutelato il lavoro italiano all'estero. Non solo, ma mentre quei nostri poveri braccianti si trovavano ricoverati all'ospedale, fu loro comunicato dalle nostre autorità consolari che se volevano rimpatriare subito, dovevano ritirare la denunzia che avevano avanzato.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. I consoli sono sempre intervenuti, nella maniera la più energica, ed ella non è autorizzato ad asserire il contrario. (*Interruzioni dalla sinistra*).

MANCINO. Non metto in dubbio quello che lei dice, però lei non può mettere in dubbio quello che dico io. A mio avviso il Ministero degli esteri non esercita un controllo effettivo ed adeguato sui suoi organi all'estero, e la prova dell'opera dei consoli è data dalla lettera che ho qui di un lavoratore in Brasile nella quale egli dice che, dopo essere uscito dall'ospedale, è stato imbarcato sul piroscafo « Anna C. » in rotta per Rio de Janeiro ed ha trascorso due giorni di viaggio a digiuno con la famiglia. Ho qui, poi, un altro documento dell'ufficiale di bordo di un piroscafo di cui ora non ricordo il nome — comunque, se vuole, gliene faccio avere copia...

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Io, se permette, posso fornirle successivamente tutte le notizie che lei desidera su questo specifico argomento.

MANCINO. Ed io, a mia volta, posso fornire le mie, per cui potremo vedere quali sono le più veritiere.

Comunque, i nostri lavoratori in Brasile vengono ingannati innanzi tutto alla partenza, poichè si dice loro che andranno a percepire una determinata paga la quale poi in effetti è molto inferiore a quella promessa. Il Ministro degli affari esteri in questo caso non c'entra, perchè — ecco i famosi contrasti — questo è compito del Ministero del lavoro. A noi risulta, però, che tutte le comunicazioni e le promesse di salari, di trattamenti economici e asssistenziali e di garanzie di lavoro assicurati al lavoratore in Italia vengono poi sistematicamente smentite dalla realtà, all'estero.

Ho qui un'altra lettera, che mi è giunta proprio ieri sera, di un lavoratore italiano in Canadà. In essa egli denuncia che per andare a lavorare deve prima fare un certo corso-tirocinio; dopo aver sostenuto gli esami di prova e dopo avere ottenuto l'abilitazione, non può essere assunto senza sborsare 165 dollari, che lui, povero diavolo, non ha, per ottenere il tesserino senza del quale non può essere assunto al lavoro.

Ma questo, onorevole Sottosegretario, sa a che cosa mi serve? Mi serve per dimostrare che noi abbiamo dei funzionari all'estero, dipendenti dal Ministero degli esteri, che di problemi di tutela del lavoro non hanno nessuna cognizione; non solo, ma hanno dimostrato e dimostrano ancora a tutt'oggi, nonostante gli scandali successi e le discussioni in sede parlamentare, di essere insensibili alla sorte dei nostri lavoratori, per cui bisogna rivedere tutta questa situazione.

Ma c'è ancora qualcosa di più grave, onorevole Sottosegretario, che va imputato ad un vero e proprio errore politico del Governo. Intendo riferirmi alla convenzione che abbiamo stipulato con il Belgio. Se prendiamo il protocollo del 23 giugno 1946 (al quale, in sede di ratifica, nessuna critica abbiamo mosso per la meticolosità con cui era stato formulato per la tutela degli interessi dei nostri lavoratori), troviamo all'articolo 9 che « in ciascuno dei cinque bacini carboniferi belgi, il Governo italiano delegherà una persona di fiducia, la cui retribuzione corrisponderà a quella di un delegato delle ispezioni delle miniere. Queste spese saranno a carico della federazione delle associazioni delle miniere del Belgio ». Probabilmente clausole analoghe si trovano anche per gli altri Paesi ma io non mi sono occupato di cercarle per ora.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ma i Protocolli del 1946 sono stati riveduti. Anche su di ciò le darò notizie esatte.

MANCINO. Se partiamo dal principio che le persone delegate dal Governo per la tutela dei diritti e degli interessi dei lavoratori sono retribuite dai datori di lavoro ...

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Abbiamo anche le rappresentanze dei lavoratori.

MANCINO. Come sono scelte queste rappresentanze? Cosa ne sanno le Associazioni dei lavoratori? Noi abbiamo fatto delle proposte al Ministero del lavoro e al Ministero degli esteri perchè in queste rappresentanze all'estero fossero inclusi i delegati delle Associazioni sindacali, ma non abbiamo trovato mai consenso. Non c'è quindi da meravigliarsi se questi delegati del Governo pagati dai padroni delle miniere non si interessano delle attrezzature minerarie che dovrebbero evitare i disastri; non c'è da meravigliarsi se nel 1951 su 136.000 minatori si sono avuti 126.000 infortuni, di cui circa 140 mortali. Il 1953 non ha registrato meno infortuni del 1952 tranne che risultano diminuiti di una decina quelli mortali.

Come possono questi delegati difendere gli interessi dei lavoratori?

La convenzione stabilisce inoltre che il delegato deve rendere conto della sua attività al Governo belga e al Governo italiano. Perchè questo? Che ci pensi il Governo del paese di immigrazione attraverso i suoi funzionari a questi controlli, e noi preoccupiamoci solo di tutelare i nostri interessi. Questi sono errori gravi ai quali, se non si è ancora rimedato, bisogna rimediare subito. Quando la convenzione stabilisce che « detta persona di fiducia avrà per compito di vigilare tanto sulla buona

condotta dei suoi compatriotti al lavoro, quanto sulla tutela dei loro interessi particolari; essa renderà conto della propria attività tanto al Governo italiano quanto al Governo belga », riduciamo questi delegati a veri e propri negrieri, totalmente privi di quello spirito sano e di quella coscienza che sono indispensabili per una vera tutela del lavoratore.

Non voglio intrattenermi, poi, nella illustrazione delle condizioni di vita dei nostri emigranti, di cui vi ha già parlato il senatore Alberti; ma desidero sottolineare che in questi accordi erano indicati i *conforts* di cui dovevano essere dotati gli alloggi. Abbiamo invece notizia che sono allogati in baraccamenti già adibiti ad alloggi dei prigionieri di guerra; sono state costruite anche altre baracche nuove, ma nel complesso sono abitazioni indecenti, dal tetto sfondato, attraverso cui penetra acqua e vento; non sono riscaldate, eppure è qui, nella convenzione, che è stata inclusa la clausola che esse devono essere riscaldate in modo sufficiente.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Li ha visti gli alloggi nuovi?

MANCINO. No, non li ho visti, e non ho visto neppure i vecchi: ho raccolto le dichiarazioni dei lavoratori rimpatriati.

ALBERTI. Quanti sono i nuovi alloggi?

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. I nuovi in corso sono 4.000 e quelli ove già sono sistemate le precedenti famiglie sono un nucleo sensibilmente maggiore; su ciò darò delle cifre esatte.

ALBERTI. Distribuiscano le fotografie al Senato al più presto, e ne prenderemo atto

MANCINO. Comunque, ho delle dichiarazioni dei lavoratori perchè, come segretario della Camera del lavoro, questi lavoratori, quando rientrano, vengono per reclamare sulla questione delle pensioni, e si discute insieme.

Ma c'è qualcos'altro ancor più grave, onorevole Sottosegretario, oltre gli infortuni, che io accennerò soltanto perchè la questione è preoccupante, e che riguarda le pensioni. La realizzazione di quei diritti sanciti nelle Convenzioni sono tutti in diretta relazione con il funzionamento sia dei nostri funzionari all'estero dipendenti dal Ministero degli esteri, come dal funzionamento dell'attività che esplicano altri organi nel nostro Paese, e i risultati sono in diretta dipendenza della politica generale che riguarda l'emigrazione. Infatti, che cosa fa il Belgio? Io non leggo lo scritto, ma riferisco in forma sintetica. Si verifica questo fatto: prima che i belgi si decidessero ad importare i nostri minatori, ci fu una riunione in cui uno di essi — alla riunione erano presenti anche rappresentanti di Camere di commercio — disse: nella miniera (di cui non ricordo il nome), dove si lavora a 1.470 metri di profondità, ad una temperatura costante di 39 gradi, i nostri minatori belgi non vogliono stare; ed allora è utile e necessario che in questa miniera facciamo lavorare i minatori italiani. I belgi prendono le loro misure precauzionali per evitare che la miniera resti inoperosa; noi accettiamo tutte queste condizioni umilianti.

Ci sono delle Convenzioni stipulate per la corresponsione degli assegni familiari e delle pensioni, per quei nostri minatori che hanno lavorato nelle miniere italiane e in quelle belghe, e le norme per totalizzare i periodi di lavoro per la corresponsione della pensione. Ebbene, un consigliere della Cassa autonoma nazionale, (del cosiddetto C.A.N.), è stato interrogato per sapere il motivo dei ritardi nel liquidare la pensione ai nostri lavoratori. Egli ha detto: « Mi ha preoccupato questo fatto dei ritardi, ed ho dovuto fare una ispezione al nostro C.A.N. Veda che cosa è risultato: si rivela necessario chiedere delle informazioni o un documento e si chiedono alla Previdenza sociale in Italia. La Previdenza sociale d'Italia ci risponde sempre con molto ritardo, non meno di tre mesi di ritardo; quando risponde, dice di rivolgerci a Verona. Così ci rivolgiamo a Verona, e dopo 3 o 4 mesi — perchè Verona risponde con maggior ritardo — dice che sono in corso delle indagini che si stanno svolgendo presso l'I.N.P.S. di Roma; di modo che accade che fino ad oggi una decina di pensioni soltanto sono state liquidate, mentre ve ne sono centinaia e centinaia da due anni sospese in attesa di chiarimenti o del do-

cumento richiesto all'I.N.P.S., per cui i lavoratori protestano contro di noi che in verità non abbiamo nessuna colpa ».

E qui in verità non possiamo prendercela solo con i funzionari del Ministero degli esteri, ma anche col Ministero del lavoro. Ecco uno di quei tali punti che dobbiamo chiarire in seguito; io li denuncio solo perchè questi serviranno come elementi ai colleghi quando discuteremo quella legge la cui discussione penso sarà molto ampia. E ne dovremo tener conto; mi auguro.

Per concludere voglio rinunciare di porre domande all'onorevole Ministro circa le attività del C.I.M.E., ma vorrei sapere se egli è in grado di dirci qualche cosa circa la rete organizzativa di certi organi, di certi istituti che si occupano dei nostri lavoratori per farli espatriare e che dànno l'esatta impressione di che cosa sia diventata oggi l'emigrazione, non solo sul terreno politico, ma anche su quello della volgare speculazione.

Parlo di quella famosa organizzazione di cui ha fatto cenno la stampa italiana, organizzazione sorta in America sotto il nome di *Voluntary Agencies*. I nostri giornalisti, anzichè denunciare i vili propositi di questa organizzazione, scrivono in modo da incitare gli italiani per assecondarne il programma. Quelle che gli americani chiamano *Voluntary Agencies*, che noi possiamo tradurre in « agenzie non governative », e di cui nella nostra legislazione ultima troviamo traccia negli accordi col Belgio, rappresentano in Italia una organizzazione non ancora individuata come categoria a sè stante. In America invece tali agenzie costituiscono un complesso ben noto e ben definito di organi, di mezzi e di persone, intorno a cui si sviluppa ed in forza della cui azione si incrementa la massima parte dell'attività sociale del Paese, ripartendosi su due grandi binari, quello delle agenzie confessionali, cioè gestite e finanziate dalle singole comunità religiose, e quello delle agenzie non confessionali. Tra l'uno e l'altro di questi gruppi, come pure all'interno di ognuno di essi, regna un soddisfacente spirito di collaborazione ed il lavoro è ripartito secondo criteri di non concorrenza, a tutto vantaggio dei compiti svolti e delle persone assistite. Come si assistono bene queste persone! Una tale organizzazione interessa l'emigrazione dei profughi attraverso una certa istituzione cosiddetta di *sponsors*.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Così senza garante, a termini di una legge per la sistemazione dell'occupazione, non si parte.

MANCINO. Ma questi garanti devono essere pagati dagli emigranti prima e dopo che siano giunti in America.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gl affari esteri*. La legge esige lo *sponsor* per garantire la sistemazione dei nostri lavoratori, ma non a loro carico.

MANCINO. Ho torto per aver mancato di chiarire dal principio che questa legge è stata fatta con i soliti sistemi americani, elaborata al di fuori del Governo e poi fatta approvare con l'appoggio di alcuni senatori americani. Il Governo americano ha dovuto includere le clausole degli *sponsors* e tutto il resto per cui doveva risultare estraneo alla speculazione. Ed era logico e doveroso per il legislatore americano. Ma noi dobbiamo vedere l'altro lato della facciata. Il garante deve assicurare un lavoro che non sia tolto ad altri, deve assicurare una casa che non sia tolta ad altri, deve dar garanzia che l'emigrante non sia un peso morto a carico dello Stato. Ma in sostanza, onorevole Dominedò, è possibile credere così ingenuamente che si trovino tanti *sponsors* per quanti sono gli emigranti senza che intervenga la speculazione?

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Lei denunci un abuso ed esso verrà punito.

MANCINO. Ma gli *sponsors* non sono in Italia, sono in America e nè lei nè io li possiamo scoprire.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Se arrivasse in Italia la ripercussione di un ingiusto danno arrecato a lavoratori interverrebbe la sovranità nazionale.

MANCINO. L'emigrante italiano che, dopo tanto interessamento di questi umanitari *sponsors* americani, vende il suo campicello per dare le 400-500 mila lire necessarie per il viaggio all'incettatore italiano non sa nemmeno quanta parte di questa somma vada agli *sponsors*.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo in questo settore crede di aver compiuto il proprio dovere colpendo gli abusi singoli e su questo posso dichiarare pubblicamente che si continuerà ad essere implacabili. Da ciò non credo che ella sia autorizzato a colpire un sistema legislativo che poi non è nostro.

MANCINO. È stato lei a credersi autorizzato a colpire chi si trova in America, non io, e se il Governo ha creduto di far bene nell'interesse dei lavoratori, esso Governo non conosce il retroscena della speculazione a danno dei lavoratori, non solo, ma non potrà intervenire perchè, se un lavoratore per emigrare deve dare qualche cosa allo *sponsors*, non lo viene a dire a lei, anche perchè lui non lo sa, in quanto è tutto compreso nelle spese di viaggio. Comunque, dobbiamo noi avviare attraverso questa organizzazione, che negli Stati Uniti conta 123 sedi, ed a capo delle quali vi è un direttore diocesano, che in Europa ha sedi in un numero imprecisato di città, e anche in Italia ha la sua sede a Roma, dobbiamo noi accettare questo principio vergognoso di speculazione per i nostri lavoratori che sono stati colpiti dalle alluvioni? Perchè, onorevoli colleghi, questa legge prevede l'emigrazione dall'Italia di 45 mila cosidetti profughi che sarebbero i nostri lavoratori colpiti dalle alluvioni che dovrebbero raggiungere l'America. Possiamo veramente noi accettare questo principio di far emigrare questi lavoratori colpiti dalle alluvioni? No, noi abbiamo il dovere di procurare loro lavoro in Italia, di sottrarli a questa speculazione. Ma come è possibile credere che si costituisca un'organizzazione simile senza pensare che da parte di questa organizzazione ci deve essere un lucro, e i lucri in verità sono scandalosi?

Allora, onorevole Ministro, lei è informato della esistenza di questa organizzazione. Ebbene noi denunceremo al Paese tutto ciò e cercheremo di avere la documentazione precisa. Ma il Governo cosa farà? Ammesso che voglia fare qualcosa esso sarà impotente di fronte a questa organizzazione che si ramifica dall'America e che ha una struttura e dei mezzi veramente potenti.

Chiedo scusa al Senato se sono stato prolisso. Non credo però che tutto quello che ho detto sia stato inutile; credo che abbia il suo valore, perchè abbiamo messo in luce degli elementi che ci indicano quali sono i nostri compiti, i nostri doveri; e soprattutto il fatto che si deve esaminare con maggiore serietà ed ampiezza questo problema che deve essere risolto all'interno del nostro Paese. E non ci si venga a dire che questo è impossibile, perchè non è vero; e a tal proposito anche un vostro giornale, « Il Popolo », del 10 marzo del 1954 afferma che il problema della nostra emigrazione si risolve affrontando i problemi delle riforme strutturali della nostra vita economica, la riforma agraria, la riforma industriale, le riorganizzazione dell'I.R.I.

Questi sono i problemi che possono risolvere, o avviare a soluzione questa sciagura della nostra Nazione, che tanto danno arreca alla nostra economia.

Mi auguro che i colleghi, a cui non sarà sfuggita l'importanza di questo lato della politica estera relativa all'emigrazione, vorranno occuparsi con maggiore zelo di questo problema, ossia molto di più di quanto non se ne siano occupati finora perchè se ci troviamo concordi nell'affrontare prossimamente la discussione di quella legge per la riforma e l'organizzazione degli organi addetti alla emigrazione, possiamo anche interessarci per porre le basi della discussione di altri problemi, affinchè questi milioni di braccianti siano utilizzati nel nostro Paese nell'interesse della nostra Patria e della nostra economia. I nostri lavoratori amano la loro Patria. Se potessi, diceva un lavoratore emigrato in Canadà, procurarmi i soldi per ritornare subito, verrei a morir di fame in Italia: vorrei scappare subito, ma non ho i soldi. Vedono, onorevoli colleghi, quanto è profondo il sentimento della Patria nei nostri lavoratori? Cerchiamo quindi che sia, questo sentimento, profondamente scolpito anche nei nostri cuori, come lo è già

in fondo al cuore dei nostri lavoratori, perchè da essi dipendono la ricchezza, lo sviluppo e il progresso del nostro Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Artiaco. Ne ha facoltà.

ARTIACO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non avrei preso la parola nella discussione di questo bilancio, che è così delicato e importante, se non fossi stato spinto a farlo da considerazioni di ordine generale in relazione all'acidità di certe critiche che sono state fatte in quest'Aula da qualche senatore del settore di sinistra. Queste critiche velenose ed acide siamo abituati a sentirle non solo nella discussione dei bilanci, ma in tutto il nostro lavoro parlamentare, in modo che qualunque osservatore imparziale finirebbe per convincersi che l'opposizione presente in quest'Aula non fa evidentemente nessuna azione costruttiva, ma semplicemente un'azione demolitrice e come tale essa non è utile, anzi è dannosa. (*Interruzione dalla sinistra*).

VALENZI. Sarebbe meglio che non ci fosse!

ARTIACO. Si può dissentire da una linea di condotta, si può onestamente criticare un metodo, un sistema, ma se per questa critica si mettono da parte quelle ragioni che in modo luminoso mostrano il vero volto delle cose, se si ricorre a delle osservazioni che si basano su fatti inesistenti, questa non può dirsi critica, ma vera e propria denigrazione, che, come tale, è soltanto dannosa. Si spiega così, onorevoli colleghi, perchè in un dibattito parlamentare nel quale si discute il bilancio degli esteri molti banchi si vuotano, perchè naturalmente viene a mancare qualsiasi interesse su una discussione che, basandosi su ingiuste valutazioni, risulta priva di significato.

Ciò premesso, entro nel vivo della questione, per quello che principalmente si riferisce a Trieste, all'italianissima città di Trieste.

Ho inteso ripetere in tutti i toni, dal velenoso all'ironico, dall'appassionato al patetico che il Governo, questa specie di Governo, come disse l'onorevole Terracini, non ha nè ha mai avuto una politica estera e che è colpa di questo Governo e dei precedenti Governi se l'Italia è andata giù giù fino a non essere tenuta in nessuna considerazione nel consesso delle Nazioni.

Purtroppo con amarezza dobbiamo constatare che la nostra Patria, questa Italia che è nel cuore di tutti, non è tenuta in quel conto nel quale meriterebbe di essere tenuta. Ma facciamo un po' di esame di coscienza, onorevoli colleghi della sinistra.

VALENZI. Comincia tu a farlo.

ARTIACO. Forse voi non siete abituati a fare di questi esami, invece noi, come democristiani, siamo molto abituati a farli, e perciò cercheremo di aiutarvi a questo riguardo, e finirete col convincervi che tutti i torti non sono nostri.

VALENZI. Una buona parte.

ARTIACO. Noi parleremo senza acredine, senza violenza di linguaggio, come è nostro solito, senza cercare di riversare sugli altri quello che è colpa nostra; e cercheremo di mettere il dito sulla piaga.

VALENZI. Stai attento a non farti male.

ARTIACO. Sono medico e pertanto abituato a mettere il dito sulle piaghe. Bisogna a questo punto fare una premessa, la quale, se non è un'assioma, perlomeno ha il valore matematico di un postulato: cioè la politica estera è sempre in funzione dello stato interno di un popolo. Ricordate, onorevoli colleghi, le parole dell'inno di Mameli? « Noi siamo da secoli calpesti e derisi, perchè non siam popolo, perchè siam divisi ». (*Commenti dalla sinistra*). Queste parole, dette in un'epoca diversa, quando l'anelito del Risorgimento scuoteva gli animi di tutti gli italiani, sono attuali come non mai. Potete voi disconoscere che la divisione degli animi ci metta nelle stesse condizioni, *mutatis mutandis*, di quell'epoca nella quale sorgevano barriere tra l'Italia e l'Italia? Ora, di chi è la colpa di questa divisione di spiriti e di cuori? Voi direte che la colpa è nostra, che non vogliamo sentire la voce di tutto un popolo che anela una maggiore giustizia, che chiede l'inserimento nelle leve di comando della Nazione;

nostra che siamo ciechi, aberranti, retrogradi, se non addirittura malvagi e guerrafondai. Ma riflettete bene, onorevoli colleghi, e vi convincerete che viceversa la colpa è vostra, che siete voi, che con tanto accoramento ci mostrate oggi le ferite di questa Patria, che avete, se non tutta, almeno in gran parte la colpa di aver creato uno stato di cose che non è bello e che sapete benissimo che fa piangere noi anche più di quello che non possa far piangere voi.

Noi siamo portroppo in un mondo nel quale fu e sarà sempre vero l'adagio *homo homini lupus*; e se siamo deboli, se siamo incerti nei nostri passi, se non incutiamo agli altri quel rispetto che desideriamo di avere, saremo sempre più giù in quel baratro dove la sventura ci precipitò e dal quale a fatica cerchiamo di uscire.

È una storia recente, ma è anche una storia del passato. Quando, nella lontana guerra del 1915-18, mentre la Nazione tutta seguiva, in una mirabile fusione di spiriti, le alterne vicende di quella lunga e sanguinosa lotta, una opera deleteria veniva esercitata tra i nostri soldati, un'opera corrosiva che lentamente ne minava la resistenza. E avemmo Caporetto. Un brivido percosse la Nazione. Ricordo — ero ancora un giovanotto — che si parlava allora di un'azione sabotatrice fatta tra i nostri soldati già logorati e stanchi in una lunga guerra di trincea, che aveva depresso il loro spirito, e sul quale facevano facile presa quei tenebrosi ministri di un disfattismo che ci portò al disastro. (*Commenti dalla sinistra*). In quella occasione, in quella sventura l'Italia fu grande: ritrovò se stessa e dimostrò ai suoi alleati che il nostro popolo è un grande popolo ed a Caporetto seguì la vittoria di Vittorio Veneto e l'inno del Piave si chiuse con l'aggiunta di una nuova strofa, cantata a squarciagola da quaranta milioni di italiani.

Poi i nostri gloriosi fanti tornarono, onusti di gloria. Ma, ahimè, quale delusione, quale sbandamento si ebbe in Patria per il sorgere di tanto malcontento, che portò fino alla aberrazione di veder derisi degli autentici eroi, e misconosciuto il loro sacrificio e il loro valore.

Cominciarono gli scioperi; si ebbe un trattato di pace che fu una sanguinosa beffa. Dal vecchio, decrepito impero austro-ungarico, al quale l'Italia aveva inferto il colpo mortale col peso dei suoi 600 mila morti, nacque la Jugoslavia; i marinai austro-ungarici cambiarono insegne e cambiarono berretti, e l'Italia fu frodata della sua vittoria.

I disordini continuarono. La politica interna fu piena di debolezze e di incertezze di fronte al dilagare degli scioperi, al malcontento di tutti alle reazioni violente di coloro che si vedevano vilipesi dopo di aver dato tanto e dopo di aver tanto sofferto. E allora ci fu un uomo che, profittando del generale disordine, animato da una forza di volontà e da una ambizione sconfinata, soggiogò la Nazione, infranse la libertà, che aveva degenerato fino alla determinazione di un caos. E avemmo il famoso ventennio: reazione alla reazione, forza contro forza.

Ma le idee non si combattono, onorevoli colleghi, con la forza bruta. Ormai il comunismo era in marcia e il rimedio fu peggiore del male. Oggi noi diciamo che sono rimasti in pochi i nostalgici di quell'epoca di oscurantismo: ma perchè essi ci sono? Perchè durante il fascismo, messa con la violenza a tacere ogni voce discorde, l'Italia — bisogna con obiettività riconoscerlo — ebbe all'estero un credito ed un rispetto, che sicuramente non aveva avuto in precedenza e che ancor più sicuramente oggi non ha.

Era una grande statua dal piedistallo d'argilla, ma il *made dog*, il cane arrabbiato di Roma, come lo chiamò alla Camera dei Comuni un deputato inglese, faceva paura. Ecco cosa fa la politica interna di riflesso sulla politica estera.

E se il mondo oggi trema di fronte ad una Russia, che agli occhi di tutti, appare come soggiogata alla volontà di pochi, è perchè di fronte ad una Nazione nella quale non è lecito levare una voce discordante, si ha l'impressione di trovarsi dinanzi ad un macigno contro il quale c'è ben poco da fare. Sarà anche quella una mastodontica statua dai piedi di argilla? La storia lo dirà, oggi noi dobbiamo guardare le cose con occhio sereno, e fare, come dicevo, un esame di coscienza.

Diceva l'onorevole Spano, chiosando il discorso dell'onorevole Messe, che purtroppo la Germania è nuovamente risorta, mentre noi siamo quello che siamo.

Ma dimentica l'onorevole Spano che in quattro anni in Germania non vi è stato un solo sciopero; dimentica che quel popolo ha resistito a tutte le privazioni, per risalire la china dell'abisso nel quale era precipitato, mentre il nostro popolo, soggetto ad una propaganda di odio, di insofferenza, spinto incoscientemente a commettere eccessi, ha creato un clima insopportabile, ha appesantito, rendendola irrespirabile, l'aria che si respira.

E proprio in questa Aula abbiamo assistito ad un tentativo di denigrazione di un autentico eroe come il maresciallo Messe (*commenti dalla sinistra*), tentativo che si mette insieme a tutti gli altri tentativi di cercare in tutti i modi di denigrare qualunque cosa ci sia di buono e di bello in Italia. Chi ha colpa in tutto questo? (*Commenti dalla sinistra*). No, onorevoli colleghi, francamente dovete riconoscere che di questo noi non siamo colpevoli. Voi avete preso la patria, l'avete flagellata con gli scioperi a catena, a singhiozzo, ad oltranza (*proteste e clamori vivissimi dalla sinistra*), l'avete sputacchiata denigrando tutto e tutti, pescando con voluttà nella fangaia dei vizi per tentare di buttare quel fango in faccia al popolo tutto...

VALENZI. Le dica a Pozzuoli queste cose! (*Ilarità e commenti dalla sinistra*).

ARTIACO. ...perchè apparisse l'Italia tutta affetta di lebbra e di marcio, l'avete coronata delle spine pungenti di una continua azione demolitrice di ogni passo diplomatico, che fosse giunto o stesse per giungere a qualche successo, e poi siete venuti in quest'Aula a mostrare questo corpo insanguinato e piagato per dirci, come una volta Pilato: *Ecce Homo*. (*Ilarità dalla sinistra*). Ma almeno Pilato lo diceva con un certo fondo di bontà, cercando di scagionarsi dalla responsabilità dell'irreparabile, mentre invece voi ce lo venite a dire quasi sogghignando, perchè, è bene che lo dica chiaro e tondo, a me fa l'impressione che abbiate un'altra patria, lontana da noi, diversa dalla nostra. Io non dimenticherò mai la triste impressione che ebbi la prima volta in Senato, quando il nostro Presidente ci invitava tutti ad unirci nel grido di « Viva l'Italia! ». Ebbene, mentre gli altri settori della Camera, in piedi, applaudivano, voi restavate seduti e silenti, mentre l'Italia è vostra come è nostra, questa terra benedetta ha dato a tutti i natali, a voi come a noi. Siete, sì, scattati in piedi ieri freneticamente applaudendo, ma non all'Italia, bensì al Guatemala.

Voci dalla sinistra. Viva l'Italia! (*Commenti*).

CIANCA. Perchè vuole mettere una nota di commedia in una discussione seria?

ARTIACO. Altro che commedia! È indiscusso che questo viene dal risentimento di un animo italiano, in un consesso di italiani. (*Interruzioni dalla sinistra*).

In quell'occasione qualcuno di voi gridò « Viva il Parlamento! », come se questo Parlamento non fosse il Parlamento dell'Italia ed i vostri elettori non fossero stati italiani come noi, come voi. Eppure per l'Italia molti di voi combattettero e soffersero nelle file di partigiani, gomito a gomito con altri italiani di fede diversa, di idee politiche diverse, ma italiani come voi ed in difesa di questa terra che ci nutrì. Quale conto volete che faccia l'estero di noi, in riflesso di queste condizioni nelle quali voi, spero in perfetta buona fede, ci mettete, e mentre ci accusate di non fare passi innanzi, dichiarando assurda la nostra linea di condotta, venite a riproporci una soluzione, ormai superata da anni , la rancida soluzione del Trattato di pace, dello Stato libero di Trieste che diventerebbe la nuova Danzica di domani? Questa soluzione, già da tempo da tutti ripudiata, cara solo alla Russia, che lascerebbe una ferita aperta nel cuore dell'Italia, non solo non soddisfa noi, ma non soddisfa neppure la Jugoslavia, essendo cara soltanto alla Russia. Ma fino a prova contraria noi dobbiamo fare una politica italiana, non una politica russa e poi anche questa vecchia soluzione, a parte tutto, non sarebbe in pratica realizzabile, perchè Tito non tanto facilmente lascerebbe la occupazione della zona B. Ma è assai strano che, mentre ci accusate di non essere capaci di passi avanti, veniate a proporci un passo indietro, quello che ormai è il più lontano dal pensiero di tutti. L'Italia non potrà rinunciare mai a terre italianissime e se per amore

di pace sarà suo malgrado costretta ad accettare una soluzione che non è di gradimento di nessuno, con tale accettazione non rinunzia e non intende rinunziare a nessun lembo del suo territorio nazionale. In tal caso resteremo in trepida attesa, che si faccia tra i popoli una maggiore giustizia e forse, quando i nazionalismi europei cederanno il passo ad unità politiche federali quello che oggi è il sogno di tutti gli italiani, cioè la riunione delle nostre terre, che ci furono ingiustamente tolte con un trattato di pace che subimmo, diventerà realtà. Noi solo vogliamo solennemente affermare che la politica estera della Democrazia cristiana non è basata su ingiuste pretese, ma sul criterio di una pace giusta e duratura, che non ammette avventure, ma del pari non ammette rinunzie. Ecco perchè con animo sereno daremo il nostro assenso alla politica del Governo. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Amadeo. Ne ha facoltà.

AMADEO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, se mai avessi avuto la pretesa o l'illusione di potervi dire cose nuove dovrei rinunziare alla parola. Ma ci sono situazioni in cui il silenzio non è consentito, nelle quali il voto o la semplice adesione al pensiero espresso da altri non basta. E ciò accade specialmente a chi, come me e il senatore Spallicci, siamo soli, qui, a rappresentare una corrente politica. Ma sarò breve, egregi colleghi, nella speranza che la brevità possa farmi grazia presso di voi della censura di ripetizione, poichè è inevitabile che io ripeta cose qui già ascoltate.

L'esame del bilancio degli Esteri ha dato luogo anche questa volta ad un rilievo da parte del relatore e di altri colleghi circa la inadeguatezza degli stanziamenti. Questo rilievo mi trova consenziente. Io stesso ebbi, in questa Aula e nell'altro ramo del Parlamento, occasione di muovere la stessa critica, e mi dolgo che le nostre osservazioni non abbiano finora trovato ingresso dove dovevano trovarlo. Questa non è certamente una censura all'eminente Ministro che da poco tempo regge il dicastero degli esteri, ma è una viva raccomandazione affinchè egli si faccia interprete ed insista presso il Tesoro per ottenere mezzi sufficienti a fronteggiare le esigenze molteplici e crescenti di questo settore della pubblica amministrazione. Mi diceva poco fa l'amico Spallicci, che ha un figlio a San Paolo del Brasile, che questi non ha possibilità di iscrivere il proprio figliolo in una scuola italiana; prima vi era un istituto della Dante Alighieri, ora questo istituto più non esiste.

Questa esigenza di mezzi finanziari si farà sentire anche se si addiverrà alla costituzione di un apposito organo per disciplinare i servizi dell'emigrazione e dell'assistenza alle nostre collettività all'estero, indipendentemente dai fondi che siano per essere stanziati per il funzionamento di detto organismo.

Da parte dei colleghi comunisti si è deplorato un preteso colpevole silenzio del Governo, che occulterebbe al Parlamento e quindi al Paese, le linee direttive della propria politica estera. Ma nel suo intervento di martedì scorso il senatore Sereni ha anche detto che il Governo attuale, sin dall'inizio, si è presentato come il Governo della C.E.D., come il Governo che ha ricevuto l'investitura ufficiale americana per imporre al Parlamento italiano la ratifica della C.E.D., come il Governo il quale intende procedere alla ratifica della C.E.D. indipendentemente da ogni soluzione sfavorevole o disastrosa che possa essere imposta all'Italia per il problema del Territorio Libero di Trieste. Questa linea di condotta il Governo la giustifica in quanto ispirata ad una politica di integrazione europea, che sarebbe assolutamente indispensabile all'Italia per la difesa dei suoi vitali interessi economici, politici, di scurezza e di pace.

Mi si consenta di rilevare una certa contraddizione tra la premessa e la dichiarazione successiva, con la quale il senatore comunista ha detto che il Governo un indirizzo se l'è dato, l'ha seguìto, ed è la linea favorevole alla costituzione all'unione europea, linea ben nota, non sottaciuta, e così significativa, che trovò e trova opposizione, resistenza energica da parte vostra e di altri.

Desidero anzitutto sottolineare che la presentazione del disegno di legge per la ratifica del Trattato istituente la Comunità europea di difesa è un dovere, dopo la sottoscrizione del

Trattato stesso, e che parlare di fretta è assurdo. La sottoscrizione porta la data del 27 maggio 1952; il disegno di legge per la ratifica fu presentato una prima volta il 13 dicembre 1952, quindi oltre quel termine di sei mesi, che è contemplato nell'articolo 132 del Trattato medesimo. Non se ne fece nulla, perchè sopraggiunse il termine della legislatura, seguìto dalla consultazione elettorale; e solo il 6 aprile ultimo scorso il disegno di legge per la ratifica fu ripresentato dall'attuale Governo.

Se un appunto si può fare, non è per la precipitazione, ma per il ritardo. Però desidero non essere frainteso. L'appunto non è in rapporto col mio fermo convincimento che il Trattato debba essere ratificato. Si può essere favorevoli, come noi siamo, o contrari, come siete voi, alla C.E.D.; ma dobbiamo essere d'accordo nel riconoscere che il fatto della sottoscrizione del Trattato impegnava e impegna alla discussione circa la sua ratifica, e che l'impegno è maggiore dopo che altri Stati contraenti hanno depositato lo strumento di ratifica, perchè gli Stati che hanno ratificato hanno il diritto di conoscere quale sarà la sorte del Trattato stesso. In quest'esigenza non possono avere ingresso valutazioni di situazioni estere come l'attuale francese, nè considerazioni di opportunità, se cioè sia meglio essere... buoni ultimi, o non, piuttosto, cercare di influire con la ratifica da parte nostra nei confronti altrui. Tagliamo fuori tutto questo, e non ascoltiamo nemmeno eventuali non simpatici solleciti: comprendo la battaglia pro o contro, la discussione più viva, più approfondita, nella sede opportuna, che è il Parlamento, ma non comprendo si dica che abbiamo fretta. Non si tratta di fretta o di non fretta; quando un Trattato è stato sottoscritto, la condotta regolare è solo quella di integrare l'atto giuridico: invece il termine è scaduto più volte! Se prevarranno le considerazioni vostre (*rivolto alla sinistra*), l'Assemblea respingerà la ratifica, se prevarranno le nostre, l'esito sarà diverso; ma non è nè regolare nè serio che si dica: continuiamo ad andare avanti così!

CIANCA. Mi permetta di interromperla, senatore Amadeo, dato che sono stato io a parlare di fretta. Io ho inserito il mio rilievo nel quadro generale della situazione politica. Non v'è dubbio che, mentre l'onorevole Pella aveva indicato nel problema di Trieste il banco di prova dell'alleanza atlantica e quindi non aveva sentito il bisogno di investire subito il Parlamento dell'esame della C.E.D., invece l'onorevole Scelba delle varie misure preannunciate nelle sue comunicazioni programmatiche ne ha adottato una sola: quella di non opporre ritardi alla richiesta di ratifica del Trattato di Parigi. Come l'onorevole Amadeo vede, si tratta di un problema di profonda sostanza politica.

AMADEO. Io ritengo, senatore Cianca, che il problema di sostanza politica non possa e non debba farci trascurare l'impegno formale e contestuale della ratifica del Trattato sottoscritto sin dal 27 maggio 1952. Nè posso consentire con la sua interpretazione circa il comportamento del Governo Pella, nè credo che il Governo attuale abbia presentato il disegno di legge solo per far fronte ad un impegno programmatico di Governo, ma ritengo che l'abbia fatto anche per rientrare nella regolarità dei rapporti internazionali; perchè quando l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo — anche se sono piccoli Stati, questo non ha rilievo...

LUSSU. E la Francia?

AMADEO. Ma, collega Lussu, non le sto dicendo che dobbiamo ratificare! Per conto mio, sì; dico che il fatto di proporre al Parlamento la ratifica di una Convenzione internazionale stipulata nel lontano 27 maggio 1952 esula da qualsiasi altra considerazione, dagli atteggiamenti espressi o presunti di questo o quel Governo estero. È una specie di prova alla tintura di tornasole! Si tratta di vedere se il nostro Parlamento è d'accordo o in disaccordo col Trattato. Credo di avere quanto meno chiarito il mio pensiero. (*Commenti dalla sinistra*).

CIANCA. Rimane il dissidio, però, non c'è dubbio.

DE LUCA CARLO. È chiaro che voi dovete fare così, ma dovete capire noi, come noi comprendiamo voi.

CIANCA. Questo è un modo arbitrario di interpretare la politica estera. Il senatore Amadeo ha prospettato un altro lato del problema.

PRESIDENTE. Senatore Cianca, lasci proseguire nel suo intervento il senatore Amadeo.

AMADEO. Detto questo, egregi colleghi, debbo sottolineare, perchè ognuno di noi ha il dovere di assumere posizioni inequivocabili, che io sono e sarò favorevole alla ratifica del Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa.

Non entro, naturalmente, nel merito delle singole questioni, come del resto non avete fatto voi oppositori, perchè non è questa la sede. La Comunità europea di difesa entra in questa discussione solo sotto l'angolo visuale del problema di fondo, dell'indirizzo di fondo. Soggiungo che noi non la consideriamo come fine a se stessa, nè ci fanno velo le lacune e quanto c'è di imperfetto nel Trattato. Noi la consideriamo come una tappa verso una comunità superiore, di altro ordine, integrale (così abbiamo anche considerato il *pool* del carbone e dell'acciaio), e come mezzo per creare condizioni che in un certo senso precludano i passi indietro, ma al contrario costringano ad andare avanti. Perchè queste comunioni, di interessi e di funzioni, che implicano rinuncia di sovranità, spingeranno sicuramente a decisioni ulteriori. Come accade per una via alpestre: si può dare il caso che, nel seguirla, l'alpinista si trovi in una determinata condizione per cui non può più tornare indietro, ma solo andare avanti, e arriva alla vetta, ed è salvo.

Ora, quello che noi riteniamo e crediamo è che queste comunità per settori (poichè l'inizio si è avuto in questo modo; non si è iniziato con una comunità politica, nè so se sarebbe stato possibile; chè se fosse stato possibile, sarebbe stata certamente la via migliore) sono sistemazioni che debbono portarci ad una unione più stretta, la Comunità politica.

Alcuni di voi, colleghi della sinistra, hanno detto: la Comunità europea di difesa è una macchinazione statunitense. Mi sembra che, se gli U.S.A. avessero pensato esclusivamente al loro vantaggio, avrebbero più opportunamente seguìto la via dei rapporti bilaterali, con cui più facilmente si potrebbe influire sulla politica e sull'economia dei singoli Stati dell'Europa occidentale. Se non erro, infatti, questo è il sistema seguìto dall'U.R.S.S., che ha con gli Stati europei orientali — che mi guardo dal chiamare satelliti! — degli accordi bilaterali di non aggressione, anzi, di mutua assistenza. È una specie di raggiera che ha per centro il contraente più forte, enormemente più forte; senza che per altro vi sia un circuito fra gli altri contraenti.

ROFFI. L'U.R.S.S. ha dei rapporti bilaterali anche con la Francia e con il Regno Unito.

AMADEO. Se ben ricordo — la mia opinione può anche non avere fondamento — uno dei motivi profondi di contrasto fra la Jugoslavia di Tito e l'U.R.S.S. fu proprio il tentativo, che si riprende ora in altro modo, di costituire, all'infuori di tale sistema di accordi bilaterali, una alleanza balcanica *a latere*. La U.R.S.S. non avrebbe gradito e non gradirebbe il costituirsi di una comunità non in rapporto diretto con essa, esterna in confronto del suo sistema di accordi bilaterali.

Ora, gli U.S.A. avrebbero potuto fare questo.

LUSSU. No, perchè la Germania non avrebbe potuto essere riarmata. È necessario uno strumento collettivo, pseudo europeo.

AMADEO. Al contrario, mi sembra che la pericolosa alternativa di un riarmo tedesco nazionale non si affacci! Il mercato comune, la C.E.D. e, *quod est in votis*, una comunità politica, sia pure inizialmente conclusa fra sei Stati, ma aperta ad integrazioni successive, sono sempre meno favorevoli agli interessi nazionali degli U.S.A. che non l'altro sistema. I mercati comuni costituiscono infatti una condizione di autosufficienza e di indipendenza. Vi prego di credere per lo meno alla nostra buona fede quando riteniamo che la Unità europea, comunque si possa faticosamente raggiungere, ci darà una certa autonomia, e nei riguardi del blocco euro-asiatico e nei riguardi degli stessi U.S.A.

DONINI. Ma lei conosce l'articolo 18 della C.E.D.?

AMADEO. Sì, e ne discuteremo a tempo debito.

Alcuni di voi hanno anche detto, e ripetono, che la Comunità europea di difesa è un atto ostile verso l'U.R.S.S.; ma ieri ho ascoltato il senatore Cadorna e il senatore Galletto, i quali ci hanno ricordato i dati del potenziale bellico delle Repubbliche Sovietiche in confronto a quello che potrebbe essere, e che non è ancora, il potenziale difensivo di questa Comunità europea di difesa. Ed il rapporto stesso mi sembra sia sufficiente per eliminare l'obiezione. (*Commenti dalla sinistra*).

Anni or sono, quando si discusse il Patto atlantico, ho ascoltato nell'altro ramo del Parlamento gli oratori della estrema sinistra, i quali, con martellante monotonia, dicevano che tale alleanza avrebbe fatto irrimediabilmente precipitare la situazione verso un conflitto armato. (*Interruzioni dalla sinistra*). Viceversa, per fortuna, ciò non si è verificato (*commenti dalla sinistra*); ognuno può avere la propria opinione: per parte mia penso che il Patto atlantico servì a controbilanciare posizioni ed a salvare un equilibrio di forze. Oggi, infatti, purtroppo, si parla di equilibrio di forze, perchè nessuno ancora ha strappato da sè la volontà di potenza, e c'è chi vuole solo difendersi.

Si dice: la C.E.D. sarà causa della rinascita dell'imperialismo tedesco. Anche qui desidero essere chiaro, perchè, francamente, fare la figura di uno che non vede o che desidera un fatto di questo genere non è un'alea che io mi sento di correre. Ho partecipato alla riunione dell'Assemblea comune del carbone e dell'acciaio; successivamente c'è stata l'Assemblea del Consiglio d'Europa, e mi dice l'amico Spallicci che il più qualificato rappresentante del Partito socialista tedesco della Germania occidentale, Ollenhauer credo, ha preso la parola per allontanare il sospetto della rinascita di un imperialismo germanico, soggiungendo, in relazione con la C.E.D.: « Pari doveri, pari diritti. Noi non vogliamo esser messi alla porta, ma sentiamo il dovere di bloccare assolutamente ed impedire il risorgere di velleità nazionalistiche ». (*Interruzioni dalla sinistra*). Non posso soffermarmi ora, per ragioni di tempo, in argomenti che meglio varrebbero a dimostrare come questo pericolo è fronteggiato dalle disposizioni stesse del Trattato. Ma pongo la domanda: se non si giunge ad una comunità difensiva europea quale è disposta nell'accordo in oggetto, che cosa potrebbe accadere? Non ci deve far velo il fatto della Germania divisa e disarmata. Questo stato di cose non potrà durare sempre, perchè costituisce una profonda ingiustizia, perchè in tal modo si fa scontare ad una Nazione, cioè alla continuità delle generazioni, la colpa dei padri. Noi dobbiamo scontare personalmente una colpa nostra, non ci può essere una sanzione che leghi al castigo le generazioni future. Quindi della Nazione tedesca, che ha difetti, ma anche virtù, noi dobbiamo tener conto nella convivenza internazionale. Se pensiamo ad una Francia, ad una Italia munite di un loro esercito nazionale, non possiamo credere che la Germania, una volta ottenuta la sua unità, possa rinunciare al suo esercito nazionale. Pertanto crediamo che sarebbe più pericoloso un risorgere incontrollato e aiutato magari (per quella tendenza alla strategia periferica, da parte dell'America) di una Germania in tali condizioni, che non lo sia una Germania membro della Comunità europea e quindi stretta da vincoli e controllata. (*Commenti*).

In verità, vorrei che nel considerare questo problema della Comunità europea di difesa non si parlasse tanto nè dell'U.R.S.S. nè degli Stati Uniti d'America, ma solo dell'esigenza degli Stati nazionali europei che, ormai, essendo il mondo andato avanti nella tecnica e nella organizzazione economico-sociale, sentono la necessità di mettere in comune le loro riserve per eliminare le ragioni di contrasto tra di essi. Le ragioni di contrasto tra gli interessi capitalistici, monopolistici della Francia e della Germania guglielmina sono un fatto acquisito alla storia come causa di un conflitto armato. Noi dobbiamo creare un clima di confidenza, e questo credo sia stato il germe ispiratore di quella Comunità del carbone e dell'acciaio che è oggi vivente; certo è alle prime prove, ma dà già e darà dei risultati. Per garantire la possibilità del loro sviluppo economico e sociale gli Stati europei devono unirsi. L'onorevole Sereni l'altro giorno ha parlato di Santa alleanza e di Federalismo democratico. Dobbiamo guardarci da certe analogie. Se esatto è il principio della contingenza nelle leggi della

natura, esso vale a maggior ragione per i fatti storici; niente si ripete negli stessi termini. La Santa alleanza fu un accordo di sovrani assoluti, mentre non potete negare che questo esperimento di Comunità europea nasce da una discussione e da deliberazioni prese a maggioranza da organi rappresentativi, dalla sovranità popolare. Quindi sono i popoli che decidono. Quindi non si può parlare di Santa alleanza. (*Interruzione del senatore Cianca*).

Intendevo parlare della ratifica, che può avvenire o non può avvenire, con la metà più uno dei voti.

RISTORI. La ratifica ancora non è avvenuta.

AMADEO. Non è avvenuta e quindi non si può dire che si tratta di Santa alleanza o di federalismo democratico! Siamo in fase di proposte che possono essere discusse democratimente dai sei Paesi.

Sempre riferendomi al discorso del senatore Sereni, ricordo che egli ha anche nominato il mio amico Oronzo Reale. Nessuno si è mai sognato di sostenere che le ultime guerre sono state provocate dal vigente principio di nazionalità! Sappiamo perfettamente che queste guerre sono scoppiate per il nazionalismo esasperato, per gli egoismi, e, quando il senatore Sereni denuncia l'imperialismo indissolubilmente legato alla lotta dei monopoli capitalistici, mi trova d'accordo; ma questo mi sembra argomento a favore dell'unità europea e non contro, perchè in fondo questi monopoli capitalistici si reggono, si sostengono, contrapponendosi gli uni agli altri, valendosi delle barriere doganali, dei dazi di protezione. Ed allora uno sviluppo della vita internazionale che faccia cadere, e questi e quelle, fortificherà l'azione dei lavoratori e dei consumatori proprio contro gli interessi capitalistici, che sono essenzialmente nazionalistici e che trovano il loro clima di prosperità nell'economia a compartimenti stagni degli attuali Stati nazionali.

Egregi colleghi, abbattendo le barriere doganali si farà effettivamente un decisivo passo in avanti. C'è stato a Genova il Congresso del movimento federalistico europeo, con una relazione introduttiva del Segretario, che fissa la nostra posizione nei confronti di questi problemi: « La mancata ratifica della C.E.D. porterebbe con rapidità alla rinascita del nazionalismo militaristico in Germania, al prevalere dello sciovinismo in Francia, alla liquidazione della democrazia in Italia, al prevalere della politica a base periferica in America, all'apertura per il Governo sovietico della possibilità di manovrare Francia e Germania l'una contro l'altra. Tutta la concentrazione di forze oggi favorevole all'unità europea si dissolverebbe e vano riuscirebbe ogni tentativo di ricostituirla, l'Europa se ne andrebbe verso la propria totale disintegrazione e rovina... È nostro compito far comprendere che l'obiettivo delle istituzioni europee per tutta una lunga epoca, che riempirà una o due generazioni, consisterà nel demolire progressivamente gli innumerevoli particolarismi e privilegi che si sono venuti costituendo intorno agli Stati nazionali, nell' eliminare compartimenti stagno che esistono tra le varie economie nazionali e che le soffocano, giovando solo ad alcuni gruppi monopolistici ».

LUSSU. I primi federalisti europei erano per una Europa neutrale, e poi l'America dice: o fate questa C.E.D., o altrimenti armo la Germania.

AMADEO. Quando precedentemente ho sottolineato che il problema non è un problema di opportunità, che non si deve prestare orecchio neanche a suggestioni o pressioni che possono venire da parte di terzi, pensavo proprio a questo; ma per il fatto che alcuno possa tentare pressioni, peraltro comprensibili, non posso rinunciare alla convinzione che, questa dell'unità europea, sia la strada giusta da imboccare, che il nostro Governo ed i Governi che l'hanno preceduto hanno perseguito questo tentativo; infatti l'inclusione nel Trattato della C.E.D. del famoso articolo 38 fu iniziativa del Governo italiano.

E d'altra parte questa politica di unione europea non è affatto in contrasto con l'azione intesa a cercare punti di accordo, di distensione. Voi avete messo in evidenza l'orientamento attuale della politica inglese. Ed avete ricordato l'eminente statista Churchill il quale si trova o sembra trovarsi in un certo contrasto con la politica del Dipartimento di Stato

americano. Ma non vi è contraddizione, e risulta dalla stessa condotta di Churchill, che l'11 maggio 1953, parlando ai Comuni, diceva: « Questa ratifica della C.E.D. tanto differita ma così necessaria ».

Voce dalla sinistra. Però l'Inghilterra ne è fuori.

LUSSU. E i laburisti che cosa dicono?

AMADEO. E infine, onorevoli colleghi, e non voglio abusare della vostra cortese attenzione, mi sembra che non si possa addurre a pretesto contro l'indirizzo che cerca la solidarietà tra i popoli la mancata soddisfazione delle nostre sacrosante rivendicazioni. Mi riferisco a Trieste e al suo territorio. In merito ad esso, onorevoli colleghi, vorrei dire: chi è senza peccato scagli la prima pietra. Da quella parte (*rivolto alla destra*) si dimentica che la perdita del territorio è la conseguenza di una guerra di aggressione, del modo con cui fu condotta quella guerra, ma è anche la conseguenza di un'azione politica anteriore nel ventennio. La responsabilità più grave e prima risiede in quella politica, che non fu la politica del popolo italiano, della Nazione italiana, ma di un regime e di un uomo. Però responsabilità vi è anche nei vincitori, tra cui vi sono gli americani, i francesi, gli jugoslavi e anche i russi; che hanno voluto dimenticare come quelle terre fossero state riscattate con una partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, una partecipazione fatta non solo per integrare i nostri confini, ma anche per un ideale superiore, la guerra alla guerra, all'aggressione tedesca. I vincitori, dunque, addivennero, nel *diktat*, allo statuto permanente ed al regime provvisorio. Si è visto poi come dal regime provvisorio non si è potuti passare alla funzionalità del Territorio libero; e l'ha riconosciuto la dichiarazione tripartita, la quale era un invito a riconsiderare e risolvere a favore dell'Italia la questione, ma con il concorso, e quindi con il consenso, degli altri contraenti, affinchè la conclusione fosse una soluzione di diritto e non solo di fatto.

Nè posso esimermi dal ricordare come l'entrata delle truppe di Tito nel Territorio libero fu ritenuta liberatrice dalla vostra parte (*indica la sinistra*).

Io non so se corrisponde e fin dove possa corrispondere a verità — ma cito la fonte — la notizia riportata nel libro di De Castro sul problema di Trieste, a pagina 64,...

LUSSU. Dice che anche gli americani non hanno voluto un Governatore italiano.

AMADEO. ... dove leggo: « Il 13 settembre 1943, a Pisino, i Partiti comunisti italiano, jugoslavo ed austriaco si misero d'accordo sull'annessione dell'Istria alla Croazia, compresa Trieste ». Questa notizia è stata ripresa da « Trieste », biblioteca politica del Fronte popolare della Serbia, numero 62, Belgrado 1950.

Poi l'autore soggiunge: « quali fossero i rappresentanti del Partito italiano, che cosa realmente rappresentassero e quanto liberi fossero sarà difficile saperlo mai ».

Ma desidero dire qualche cosa d'altro. Quando l'onorevole Togliatti si recò in Jugoslavia nel 1946, al suo ritorno concesse una intervista a « l'Unità » in cui egli si esprimeva entusiasticamente nei confronti di Tito e diceva che si poteva effettivamente, con il cambio della città di Gorizia, riscattare la città di Trieste. Non si parla nemmeno del territorio.

ASARO. Non ha detto così.

AMADEO (*rammostrando il documento*). Devo dunque leggere questa copia fotografica de « l'Unità » di giovedì 7 novembre 1946? Cito l'episodio per provare che anche voi non potete oggi scagliare pietre!

Il risultato adesso qual'è? Lo conosciamo tutti, è un dato di fatto. Che cosa possiamo dire noi? Io non mi sento, in coscienza, anche per il riserbo che è dovuto, e per mancanza di informazioni, di dare suggerimenti. Ma penso che la situazione attuale è insostenibile; questo, mi sembra, bosogna riconoscerlo francamente. Potremmo anche soggiungere che la situazione è venuta aggravandosi proprio nel secondo semestre dell'anno scorso. Se ricordate, uomini della mia parte ed io stesso abbiamo avuto riserve, nè abbiamo taciuto la nostra disapprovazione per l'atteggiamento del Governo dell'epoca. Era evidente che, dopo la consultazione elettorale che ha avuto

l'esito che ha avuto, Tito pensasse giunto il momento di gravare il peso della bilancia dalla sua parte. Ma a quella bravata i nostri organi responsabili hanno reagito in un modo che poteva acuire pericolosamente il contrasto. Sono state prese misure e abbiamo ascoltato il discorso del Campidoglio. Effettivamente tutto questo non ha giovato perchè ci ha messo nella condizione di dover impostare il problema a soluzione immediata, mentre quel problema, se fosse rimasto ancora accantonato, avrebbe trovato successivamente migliori condizioni a nostro vantaggio.

Oggi devo dire a questo Governo, che ha questo peso e questa grave responsabilità ereditata, che noi dovremmo accettare qualunque... (*interruzione del senatore Lussu*)... soluzione che migliori la situazione attuale, ma che sia peraltro solo una situazione di fatto e quindi provvisoria; perchè, fra l'altro, non ci potrebbe essere una soluzione di diritto. Soluzione provvisoria; e che la partita rimanga aperta. Niente c'è di definitivo nella vita dei popoli e delle Nazioni.

Ma il mezzo per poter domani riguadagnare terreno è il prestigio che noi dobbiamo conseguire nella società internazionale. Il prestigio è fatto soprattutto di coesione interna, di solidarietà nazionale, di spirito democratico. Dobbiamo dimostrare che la nostra è una Nazione democratica, politicamente, economicamente, socialmente, anche nel perseguire quelle comunità sopranazionali che, volere o non volere, egregi colleghi, si fanno strada.

I nostri giovani sentono questi problemi, hanno l'anelito verso una vita più ampia, desiderano di vincere la miseria della vita attuale in una grandezza di vita internazionale. Non a caso un uomo positivo come il signor Jean Monnet, Presidente dell'Alta autorità della C.E.C.A., facendo la sua relazione all'Assemblea comune il 12 maggio ultimo scorso, pronunziava queste parole: « La nostra Comunità del carbone e dell'acciaio è una vivente realtà; le nostre istituzioni durante lo scorso anno hanno proseguito nello svolgimento dei loro compiti, e il mercato comune ormai instaurato è in costante sviluppo. È l'inizio dell'Europa. La nostra esperienza ha dimostrato che è possibile crearla e che il mezzo per arrivarvi è dato dalla fusione delle risorse e dalla creazione di istituti comuni, a cui sono concessi dei trasferimenti di sovranità o accordati dei poteri di decisione ». E concludeva: « In quest'ora, mentre lo spirito degli europei è incerto e inquieto per il loro avvenire, l'Alta autorità si augura che la vostra Assemblea invii loro un messaggio, che l'Unità dell'Europa, con la speranza di cui è apportatrice, è possibile e che questa unità si sta compiendo ». È anche il voto mio, onorevoli colleghi. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

CIANCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIANCA. Onorevole Presidente, tempo fa svolsi una interrogazione relativa alla rimozione di una lapide dedicata a Matteotti dalle mura del Palazzo di Giustizia di Chieti. A quella interrogazione fu riconosciuto il carattere di urgenza. Non soddisfatto della risposta del Governo, mi riservai di trasformarla, come poi feci, in interpellanza.

Ora, penso che lo stesso carattere di urgenza debba attribuirsi alla interpellanza. E perciò prego il Presidente di chiedere al Senato in quale seduta, nel più breve tempo possibile, la interpellanza stessa potrà essere svolta.

PRESIDENTE. Senatore Cianca, prima di mettere ai voti la sua richiesta, la Presidenza si riserva di sollecitare il Ministro dell'interno a dichiarare quando ritiene di poter rispondere all'interpellanza. Se la comunicazione del Ministro dell'interno dovesse tardare, la Presidenza metterebbe senz'altro ai voti la sua richiesta.

Oggi seduta pubblica alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 13,25.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti